

LE RIFORME

Renzi: «Farò le riforme non cedo ai signor no»

- **Il premier è convinto di incassare il risultato: «Non lascio il Paese a chi sa soltanto disfare i progetti altrui. Il nuovo Senato per l'Italia è una rivoluzione»**
- **Incontro con M5S fissato in agenda per la prossima settimana**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

A testa bassa e deciso a non mollare. «Noi le riforme le facciamo, è giusto farle perché l'Italia torni a essere leader. Piaccia o no a chi vuole frenarci, il risultato a casa sulla riforma costituzionale, sulla legge elettorale, sul lavoro, sulla semplificazione della burocrazia, sulla giustizia, noi lo portiamo. Per voi magari è normale, per un politico italiano è una rivoluzione». Il presidente del Consiglio Matteo Renzi parlando al Digital Venice, a Venezia, mette in fila le riforme che è deciso a portare a termine e la prima dell'elenco è proprio quella sulla quale in queste ore la commissione Affari costituzionali sta arrivando alla stretta finale.

Nessun rallentamento, nessun tentennamento dice il premier pur sapendo che la fronda bipartisan a Palazzo Madama è decisa a dare battaglia. Silvio Berlusconi chiama i suoi dissidenti uno per uno, nel Pd si fanno i conti e le previsioni dicono che neanche ai 14 «ufficiali» si arriverà alla fine, quando si tratterà di votare in Aula, ma nessuno è davvero tranquillo. Renzi dice che il governo andrà avanti «perché vogliamo troppo bene al paese per lasciarlo a chi dice solo no e disfa i progetti altrui» e ora che anche dal M5s arrivano segnali concreti di volersi sedere al tavolo, dopo quei dieci si dei pentastellati che sconfessano Beppe Grillo, dal Nazareno è Lorenzo Guerini a dire che la prossima settimana si farà il secondo incontro. Dal M5s sostengono che adesso è Renzi a non avere più alibi, ma da Palazzo Chigi osservano con soddisfazione che «sono scesi dai tetti» e

il blocco granitico di qualche tempo fa adesso è diventato una foto piuttosto composita, una porta che si è aperta con il fronte più dialogante che ha costretto il leader genovese a fare ben più di un passo indietro. Nessuno si illude sul percorso, i «si» a cinquestelle non sono affatto lisci come l'olio, anche da lì arrivano paletti, ma sul punto Guerini non lascia zone d'ombra: «Bene al confronto ma ogni modifica alle riforme va condivisa da tutti i contraenti originari del Patto», vale a dire Pd e Fi. Roberto Giachetti che

con il M5s ha sempre avuto un filo di collegamento avverte: meglio che la delegazione pentastellata arrivi all'incontro previsto per la prossima settimana con una piena legittimazione, della rete s'intende, altrimenti «a nome di chi parlano Di Maio e Toninelli? Avanzano un'ipotesi personale, per quanto autorevole, o cosa?».

Fare le riforme per Renzi significa non soltanto sboccare il Paese: si tratta del ruolo leader che l'Italia può assumere e non soltanto durante il semestre eu-



LE RIFORME DI RENZI

A che punto è il programma del premier



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Al vaglio della Camera c'è il decreto P.A. e in settimana dovrebbe essere trasmesso al Parlamento anche il ddl delega che per ridisegnare il profilo della P.A. nel suo complesso



LAVORO

Già approvato il dl sul contratto a tempo determinato, ora tocca al ddl che completa il Jobs act, che dovrebbe ricevere il primo via libera entro luglio. Ma in Senato è di nuovo battaglia attorno alla riscrittura delle regole del gioco, articolo 18 incluso



FISCO

Atteso per agosto il parere delle commissioni parlamentari ai decreti attuativi della delega fiscale, sul catasto e il 730 precompilato. In arrivo altre semplificazioni per autonomi e micro-imprese, il sistema di fatturazione elettronica anche tra privati e il riordino delle accise sui tabacchi. Riforma di Equitalia e riordino delle agevolazioni fiscali rinviate a dopo l'estate



SBLOCCA ITALIA

Forse entro luglio il decreto per avviare alcune opere pubbliche prioritarie e «immediatamente cantierabili», che possano contribuire a favorire crescita e occupazione

ANSA centimetri

ropeo, ben oltre questo lasso di tempo, che di fatto si riduce a poco meno di quattro mesi al netto della pausa agostana di Bruxelles e dell'ultima seduta Ue prevista a metà dicembre. «L'Italia deve smetterla di piangersi addosso e nei prossimi mille giorni l'Italia deve cambiare faccia e interfaccia», insiste il premier. Poi, nel tardo pomeriggio cinguetta via Twitter: «Al lavoro su terzo settore, ILVA, semplificazione amministrativa, milleggiorni #palazzochigi #lavotabuona».

Ma la linea dura annunciata provoca ironie e malumori nel suo partito. La bersaniana Chiara Geloni, ex direttore di Youdem, twitta dapprima un «Lo so che in un partito la maggioranza decide. Il fatto è che di solito non vince dicendo "alla faccia vostra rosiconi che volevate sabotare"» e poi un lapidario «I numeri ci sono e la riforma passerà alla faccia di chi non è d'accordo». La morte della politica». Anche Corradino Mineo attacca sentendosi chiamato in causa. «Io sono

fuori dalla Commissione Affari Costituzionali dal 6 maggio scorso. Renzi, invece di dare del frenatore a me, dovrebbe dirci chi ha frenato negli ultimi due mesi la riforma del Senato - dice l'ex direttore di Rainews24 -. È stato quello che Scalfari chiama il cerchio magico, ma anche la maggioranza del Pd, che ieri sosteneva di aver piegato Maria Elena Boschi e di aver cambiato profondamente il testo arrivato in aula».

Al Nazareno nessuno parla ufficialmente ma sono in molti a ricordare che proprio quelli che oggi chiedono l'elettricità del Senato e le preferenze nella legge elettorale, o le primarie obbligatorie per i partiti, sono gli stessi che durante la segreteria di Pier Luigi Bersani sono stati candidati in posti blindati e senza passare per i gazebo. Roberto Speranza, capogruppo alla Camera, di Area riformista, proprio dalle pagine de l'Unità dice che va bene discutere, ma poi alla fine un grande partito deve decidere.

E sul dialogo con il Pd i Cinquestelle si spaccano

E ora che hanno iniziato il dialogo con gli altri partiti, ai grillini tocca anche iniziare a gestire il dissenso interno con un linguaggio diretto. «Ci possono essere sensibilità diverse su tempi e modalità di questa partita a scacchi col Pd», spiega il mitte capogruppo in Senato Maurizio Buccarella. Qualche mese fa chi osava proporre le parole «Pd» o «dialogo sulla legge elettorale» veniva espulso, vedi il caso di Luis Orellana. Dopo la batosta alle europee invece il dissenso è tra i due leader: da una parte Grillo e i suoi «vaffa», dall'altra Casaleggio che ha individuato in Luigi Di Maio il front man per le riforme.

Lunedì, dopo il gran rifiuto del Pd all'incontro con M5s, c'è stato un piccolo tsunami. Grillo che tuona sul blog contro la «dittatura», Di Maio che si sente delegittimato, Casaleggio che lo incoraggia e impone all'ex comico la precipitosa retromarcia. Sono ore difficili per Di Maio. La risposta alle dieci domande del Pd sulle riforme, con una lunga serie di sì e l'ok al doppio turno, ha creato molti malumori dentro la truppa parlamentare. E ha finito per riunire nella critica a Di Maio i falchi come Laura Castel-

IL CASO

A. C.
ROMA

I falchi M5S contestano l'apertura di Di Maio al doppio turno: «È una sua opinione personale» Lui rilancia: faremo votare i militanti in rete

li (ora un po' sulla sfonda) e i dissidenti storici come Walter Rizzetto e Tommaso Currò. Ieri i tre deputati si sono fermati a lungo a parlare nel cortile di Montecitorio. Non accadeva da tempo. «Quello di Beppe è stato uno dei messaggi migliori degli ultimi anni, qua stiamo finendo a Canossa», twitta Rizzetto. Altri lamentano la scarsa condivisione delle scelte: «Di Maio e Toninelli fanno tutto da soli...». Serenella Fucksia, senatrice eretica, ha parecchi dubbi: «Si figurino io sono sempre stata per il dialogo. Ma questi del Pd ci chiedono persino i compositi scritti, non è così che si discute tra due forze politiche...».

Un falco come Andrea Colletti spiega: «L'indicazione del cosiddetto "doppio turno di lista" è una valutazione personale di Di Maio e Toninelli. Non dobbiamo assolutamente cedere verso questa deriva plebiscitaria che richiede la "governabilità" a discapito della "rappresentatività" e "democraticità" di un sistema elettorale e costituzionale. La visione governativa è dettata da un'ignoranza costituzionale nonché dalla volontà di reprimere le istanze delle minoranze,

delle opposizioni ma anche dei cittadini verso una pericolosissima unione tra potere legislativo ed esecutivo. L'impianto proporzionale della legge elettorale è l'unico modo per preservare la tipica tripartizione del potere». Non è il solo a restare ancorato alla vecchia linea del movimento. Di Maio, e con lui anche Buccarella, si affannano a spiegare che, in ogni caso, l'eventuale accordo col Pd sarà «sottoposto al giudizio dei militanti in Rete». Ma non basta. «Discuteremo riunendo insieme i membri delle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato, e quello che decideremo lì si farà», spiega un deputato.

Insomma, il giovane vicepresidente della Camera non avrà carta bianca a lungo: «Gliel'abbiamo data noi, ma nel quadro dei nostri paletti. E il doppio turno non c'era». L'aria che tira - dice un altro deputato - è di lasciar fare ancora un po' a Di Maio e poi verificare tutto a una prossima assemblea congiunta».

Di Maio si trova stretto tra le condizioni poste dal Pd e i malumori dei suoi. E infatti se la prende con Renzi. «Se lui si fida solo di Berlusconi, lo dica. Dicono di essere il partito della velocità ma so-

no 20 giorni che dobbiamo incontrarci...mi sembra la situazione in cui un ragazzo chiede ad una ragazza di uscire, e lei inventa mille scuse per non vederlo. Lo dicesse chiaramente che non vuole uscirci...». Il vicesegretario Pd Guerini ha fissato l'incontro alla prossima settimana, forse martedì. Ma Di Maio teme una nuova «buca»: in quel caso, la sua linea del dialogo rischierebbe di uscire travolta. «Abbiamo mandato anche la risposta scritta, ora il Pd non ha più alibi», insiste Di Maio.

Sul tavolo resta il grande tema della rottamazione del Capo. Ne ha parlato il sindaco Pizzarotti dopo le europee, quando ha invitato Grillo a «lasciar camminare il bambino con le sue gambe». Ora invece c'è l'ipotesi di un passaggio delle consegne guidato da Casaleggio a favore di Di Maio. Ma la truppa ribolle. Invidie, rivalità, ambizioni. E così Toninelli si affretta a dire che «con Beppe non c'è nessun contrasto». Sembra la vecchia Dc, e invece sono i grillini. Quelli che dovevano aprire il Parlamento come una scatola di tonno. E che ora devono fare i conti con le dure leggi della politica.